

La disgrazia di essere donna

ROMA — Hedda Gabler sono io: avrebbe potuto dire Henrik Ibsen, come Gustave Flaubert a proposito di Madame Bovary: tale, almeno, sembra essere l'opinione di Massimo Castri, che per la seconda stagione consecutiva (sotto l'egida di Emilia-Romagna Teatro e del Centro Teatrale Bresciano) allestisce quest'opera, fra le più inquietanti del grande drammaturgo norvegese, e posta all'inizio (1890) dell'ultimo decennio della sua attività.

Il titanismo ibseniano si è come arreso alla mediocrità dei modelli offerti dalla borghesia scandinava (e figuriamoci le mare) sullo scorcio finale del secolo. Impossibile far tragedia, con una materia simile: e allora che muoiano male, tutti gli eroi mancati, meglio se suicidi, e in circostanze ridicole. Così, Hedda disprezza o annienta i personaggi del suo teatrino domestico, sino a chiudere i conti con sé stessa. Ma l'artista (Ibsen) si speglia qui nell'esteta (Hedda): il primo, in sostanza, vince ancora, dando vita poetica alla sua creatura; la seconda, in sé e per sé, fallisce, giacché non la riesce nemmeno il «bel gesto».

Alla presa della ribalta, tuttavia, più dell'ambigua identificazione autore-protagonista (sebbene incomba, nel ritratto del defunto generale Gabler, e nel relativo carico di risentito edipico, l'immagine propria di Ibsen), prende corpo un motivo stringente e angosciante: la rivolta puramente distruttiva di Hedda (lontano è ormai lo «scandaloso» ottimismo di Nora in Casa di bambola) contro la condizione femminile, nella natura e nella storia.

Hedda rifiuta qualsiasi funzione materna, casalinga, subalterna, consolatoria, o anche di collaboratrice quasi alla pari, come è il caso della signora Elvsted, lieta e paga di dare il suo apporto (comunque marginale) di gran lavoro scientifico-letterario di Lövborg. In Hedda suscita vergogna e ribrezzo, con ogni evidenza, l'essere incinta; ed ella compie un atto concreto e metaforico, insieme, quando brucia il manoscritto di Lövborg, il «bambino» che è frutto della platonica unione fra lui e la Elvsted. La goccia che fa traboccare il vaso, spingendola a spararsi, non è tanto il modo osceno e squallido in cui sarà avvenuto il suicidio di Lövborg, da lei ispirato, e favoleggiato «in bellezza»; e nem-

«Hedda Gabler» di Ibsen riallestita da Castri in uno spettacolo non troppo convincente, ma dove spicca la prova sapiente di Valeria Moriconi



meno i ricatti dei quali la minaccia il viscido assessore Brack, che sa. La molla decisiva è il legame che, in memoria e sulla traccia di Lövborg, si sta saldando tra la Elvsted e Tesman, il vecchio marito di Hedda. Costei non è certo gelosa; ma non sopporta il ripetersi, sotto i suoi occhi, di una relazione servile della donna con l'uomo; del resto, il paventato triangolo Hedda-Tesman-Brack non sarebbe che una variante mondana di un'eterna sudditanza.

Non c'è bisogno di scomodare Freud per vedere, comunque, nelle pistole che Hedda ha ereditato dal padre, e con le quali pericolosamente scherza prima di far sul serio, dei lampanti simboli virili; ma sono anche, quelle armi, i segni di una classe e di una casta. Se fosse nato maschio, c'è da giurarci, Hedda avrebbe vestito la divisa e si sarebbe acquistata gloria sul campo. Femmina, soffre il suo stato come una insultante mutilazione.

Che ricchezza di elementi e suggerimenti è contenuta, insomma, in Hedda Gabler! Tanto

da frastornare, in più tratti, un regista pur sempre così lucido e teso (forse troppo). Diversamente da quanto aveva fatto con un altro Ibsen, Rosmersholm, riproducendo con notevole effetto un «interno» d'epoca. Parte delle azioni si svolge sul fondo, dietro una vetrata (a volte chiusa, a volte no); però le voci sono rinforsate da un apparato fonico, quando gli interpreti vengono costretti a fuggire. Da una tale disposizione, vista e sentita, il regista svedese di Hedda dovrebbe risultare accreditato, ma la cosa rimane un po' a mezzo. Egualmente incompiuto, saggio con troppa timidezza o, chissà, con scarsa persuasione, il riscontro politico, che è il suo d'obbligo. Una prova intrinseca, e che, in definitiva, si concentra nelle prestazioni degli attori chiamati a incarnare Brack e Tesman: l'uno, Antonio Francioni, abbastanza godibile, per una reale rispondenza al ruolo di vizioso di provincia; l'altro, Sergio Resti, niente e monotonamente caricaturale. D'accordo, avrà l'animo di un lacché, Tesman (Ibsen lo dipinge piuttosto come distratto, debole e mite), ma mettergli un tovagliolo sul braccio di pare eccessivo. Nemmeno molto convincente, è poi, il ruolo di Hedda, interpretato da Valeria Moriconi, mentre risultano apprezzabili Relda Ridoni (Signora Elvsted) e Magda Schirò (la zia Julie).

Punto di forza dello spettacolo che ora si rappresenta al Valle (e ne abbiamo lasciato il nome per ultimo, dulcis in fundo) Valeria Moriconi ha dato una patina brunita e livida, di una classe e di una casta. Se fosse nato maschio, c'è da giurarci, Hedda avrebbe vestito la divisa e si sarebbe acquistata gloria sul campo. Femmina, soffre il suo stato come una insultante mutilazione.

Che ricchezza di elementi e suggerimenti è contenuta, insomma, in Hedda Gabler! Tanto

Intervista con l'attore, da oggi regista

Paolo Panelli, Gran Costruttore

Un testo di Victor Lanoux costituirà il banco di prova per il suo esordio - «Ho sempre pensato di «costruire» uno spettacolo»



Gianni Bonagura, Paolo Panelli e Gino Pernice durante le prove di «L'apricotole»

ROMA — Si sa che Paolo Panelli, romano, cinquantasettenne, ama praticare la pittura, la grafica e l'artigianato in legno; questa sua passione è nota quasi quanto la parabola d'attore duttile, nato negli anni Quaranta con l'Accademia ma prosperato un po' con tutto, dalla buona prova con Costa e Patroni-Griffi al cinema brillante, dalla TV tutta lustri dei vecchi Studio Uno e Canzonissima alla rivista DOC di Garinei e Giovannini. Oggi, che affronta la sua prima regia teatrale (L'apricotole di Victor Lanoux, da martedì in scena al romano Piccolo Eliseo), non fa stupore, perciò, sentirlo dire: «In realtà, nonostante questa prova sia arrivata all'improvviso, un po' come nelle favole, io ho sempre guardato gli allestimenti con un occhio diverso dal solito, esterno e passivo, dell'attore. Invece di pensare solo alla mia parte mi sono sempre impiccato, diciamo fra virgolette, delle luci, dei testi, della recitazione anche per quanto concerneva gli altri attori, e delle scene. Sono stati interventi a volte discreti, a volte, di sicuro, fastidiosissimi. Una prima regia la feci una decina d'anni fa per la TV. Era una serie di telefilm. Certo dentro di me pulsa la vena del «costruttore»: è qualcosa di molto intimo, segreto, che mi spinge ad amare il «nulla», solo in quanto è un trampolino di lancio per «qualcosa». Senza, per forza, prefiggermi quei traguardi che consistono nell'esibire il risultato allo sguardo altrui».

Per la cronaca L'apricotole (1973) è un testo abbastanza amaro sotto la patina satirica: «butta due uomini, ultimi sopravvissuti ad un cataclisma, dentro una miniera. Anche dopo l'apocalisse le distinzioni permangono, così, ci troviamo di fronte ad un Babbeo e ad un Intellettuale che lottano, rivelando segrete intelligenze o furtive stupidità, contro il paradosso che li vuole possessori di sole scatolette, per sfamarsi, ma non dell'indispensabile apricotele».

«Finora — prosegue Panelli — l'Intellettuale che lottano, rivelando segrete intelligenze o furtive stupidità, contro il paradosso che li vuole possessori di sole scatolette, per sfamarsi, ma non dell'indispensabile apricotele».

«Naturalmente fra noi esiste un rapporto più complicato del solito. Vuoi sapere se, ogni tanto mi dico «io, fossi in lui, farei così»? Certo, ogni momento, ma questo fa parte, strettamente, del mio ruolo di regista. Senza che io intrinchi in me stesso pruriti, voglio serie di essere in scena al posto loro. Stare al qua della barricata è altrettanto affascinante. Io lo faccio a modo mio, regia, scene e tutto, perfino i manifesti. Questo Lanoux mi è stato offerto, magari personalmente avrei scelto qualcosa di più classico, uno Shakespeare da commedia, o un Molière, oppure, mi contraddico, avrei fatto comunque qualcosa di moderno».

«La sua fisionomia, come quella dei pochi altri attori comici legati alla prima espansione della Tv è irripetibile: familiare per lo spettatore. Questo rapporto singolare corrisponde ad una sua predilezione per il piccolo schermo che mi mette in imbarazzo. E come se lei mi chiedesse: «Qual è il suo ricordo più bello? Io non lavoro, vivo o ricordo per categorie così definite, neppure a posteriori. Il mio ricordo più bello, per esempio, è... un broglietto d'immagini che pescano qua e là nel mio passato».

«Diciamo che in questo periodo io mi sento come Cincinnati, strappato ai miei lavori manuali per dirigere una guerra. Se, e quando, verrò chiamato di nuovo, non sta a me dirlo, lo torno nel mio «orto»: cioè programma la mia mostra di quadri in legno, prossimamente a Todi, penso alla partecipazione ad uno spettacolo televisivo con il Kessler e torno al lavoro di sei settimane al giorno, nel laboratorio che ho impiantato a due passi da casa. Cioè nel mio linguaggio, «costruisco»».

«Ecco la classica domanda che mi mette in imbarazzo. E come se lei mi chiedesse: «Qual è il suo ricordo più bello? Io non lavoro, vivo o ricordo per categorie così definite, neppure a posteriori. Il mio ricordo più bello, per esempio, è... un broglietto d'immagini che pescano qua e là nel mio passato».

«Diciamo che in questo periodo io mi sento come Cincinnati, strappato ai miei lavori manuali per dirigere una guerra. Se, e quando, verrò chiamato di nuovo, non sta a me dirlo, lo torno nel mio «orto»: cioè programma la mia mostra di quadri in legno, prossimamente a Todi, penso alla partecipazione ad uno spettacolo televisivo con il Kessler e torno al lavoro di sei settimane al giorno, nel laboratorio che ho impiantato a due passi da casa. Cioè nel mio linguaggio, «costruisco»».

Marie Serena Palieri

mi. an.

Jazz italiano: in Europa «senza limiti»

È nata «Music Unlimited»: cooperativa che «esporterà» i nostri migliori musicisti

ROMA — Un incontro interessante, quello con Gigi Campi e Adriano Mazzoletti, tenutosi giovedì sera all'Hotel Raphael per annunciare la fondazione di una cooperativa - la Music Unlimited - che ha dimensioni e obiettivi internazionali di promozione della musica jazz.

Interessante, anzitutto, perché l'iniziativa è di per sé inconsueta e lodevole (anche se la sua impostazione manageriale non tarderà a scontrarsi con le burocrazie italiane, e allora tanti buoni propositi potrebbero ridimensionarsi), ma soprattutto perché ha offerto l'occasione di tastare il polso all'ambiente jazzistico romano, nella stagione del più clamoroso calo di attività registrata negli ultimi anni.

Il malumore dei musicisti, che è un dato costante, in questo caso pareva ben motivato. Suscita perplessità, ad esempio, il fatto che un paio di mesi fa il Teatro dell'Opera di Roma abbia speso duecento milioni di danaro pubblico per offrire cachet da follia ai jazzisti americani (inflationando oltre il mercato), senza includere nessun musicista italiano nel programma. Altrettanta indifferenza nei loro confronti mostrano quei tre o quattro impresari (sub-agenti del grande impresario americano) che hanno il monopolio dei festival estivi. L'ambizione di Music Unlimited è anche quella di essere un interlocutore organizzato dei musicisti, nell'intento di dare al loro lavoro una dimensione internazionale, e di contrastare atteggiamenti abnormi come quelli sopra descritti.

Il primo passo è l'inclusione di alcuni dei più prestigiosi jazzmen italiani in una grande orchestra, che si chiamerà Ball of Fire, e dovrebbe in qualche modo sostituire la Kenny Clarke-Francy Boland Big Band, della quale Gigi Campi era manager. Le scadenze immediate della cooperativa sono, oltre alla creazione dell'orchestra, la promozione di tre festival a Rotterdam, Colonia e Strasburgo (in primavera), e la produzione (insieme alla Polydisc svizzera) di cinquanta ritratti di musicisti in forma di video-disc. Del consiglio direttivo musicale fanno parte musicisti come Ernie Wilkins, Enrico Rava, Kenny Wheeler, Tony Coe, Thad Jones, Francy Boland, Manfred Schoof, Franca Andrea, Sahib Shihab, Gianni Basso; e addetti ai lavori come Franco Fayenz, Joachim E. Berendt, Arrigo Polillo, Mike Henkes, Vera Brandes e tanti altri. La presidenza onoraria è stata assegnata al grande Kenny Clarke.

La Music Unlimited — che fortunatamente nasce su un'impostazione culturale aperta alle espressioni contemporanee — ha anche una sorta di organo d'informazione, una rivista che si chiama Jazzette, è redatta in tre lingue, e si stampa a Milano che è la sede della cooperativa. In attesa di eventuali sponsorizzazioni, l'economia si regge sulle quote associative, versate senza fini di lucro. L'idea è buona. L'augurio è quello di riuscire a vivacizzare una situazione stretta fra la speculazione dei privati e l'incompetenza degli enti pubblici.

f. bi.



Beethoven e Mozart per Maurizio Pollini direttore a Torino dell'Orchestra della Rai

TORINO — Maurizio Pollini è tornato a dirigere l'Orchestra Sinfonica della Rai, a capo della quale già l'anno scorso aveva dato ottima prova di sé in questa sua recente e promettevole vocazione per la bacchetta. All'Auditorium di via Rossini avevano allineato le transenne per arginare il pubblico ed effettivamente la sala era ultrapiena, ma anche piuttosto piombosamente composta e neppure troppo entusiasta, almeno fino a quando al posto del podio è stato sistemato un pianoforte. Ma andiamo con ordine. Pollini ha fatto sospirare i convenuti per ben cinque brani: sinfonici e sinfonico-orali, prima di sedersi, al sesto, davanti a una tastiera; il programma tuttavia era così interessante, vario e omogeneo, che l'attesa del suo superlativo pianismo non è stata poi così sennervante. Si è iniziato con la Sinfonia in sol minore K. 183, nella quale il diciottenne Mo-

Quel pianista innamorato di un podio...

Beethoven e Mozart per Maurizio Pollini direttore a Torino dell'Orchestra della Rai

zart ha irradiato i suoi primi brividi preromantici. Pollini le ha dato una tinta d'acciaio appiattendolo drasticamente ogni tentazione galante. Nell'ornamentazione del II tema del I movimento, per esempio, le lesiose appoggiature sono state lette come «acciacature» brutalmente beethoveniane. Lo «slancio contenuto», emblema dell'arte polliniana, ha ricoperto la drammatica pagina di una patina brunita e livida, non priva di fascino, ma ancora più adatta al brano che guaiava, ovvero la matuta Musica funebre massonica K. 471, sempre del salisburghese. Qui l'afflato potente e tragico, avvolto di pathos e di mistero, ha risuonato con una tensione lancinante e, onore al merito, bisogna dire che l'Orchestra Sinfonica di Torino della Rai ha suonato, come spesso le capita, veramente bene. E pure il concerto di Beethoven, efficace Fulvio Angius) si è fatto onore cantando, con l'accompagnamento di archi e organo, quell'accorato Ave Verum Corpus K. 616 che è tra le ultime pagine del genio mozartiano. Pollini lo ha diretto senza la Fantasia in do minore op. 680, meglio conosciuta come una suite di prove generali per la Nona Sinfonia, con una certa dose in più di estroversione volgare: suo successo. Il nostro era così infervorato a dirigere che il fatto di suonare sembrava essere per lui, l'altra sera, una seccante incombenza. E noi abbiamo il franco sospetto che Pollini sia giunto a una tale sbalorditiva perfezione che, a suonare, entro un certo limite si annoi, tanto è vero che cambia a ripetizione i programmi e ora dirige sempre più spesso. Ognuno può fare dei propri tesori ciò che meglio crede e per di più, il nostro sospetto è che potrebbe comodamente girare il mondo a suonare con guadagni spaventosi, il ricominciare da capo il nostro stile di vita. E noi, a ammirare. Successo clamoroso, ripetiamo.

Franco Pulcini

TV: Alfie, un simpatico immorale

Oggi, lo spettatore famelico potrà trascorrere l'intera giornata davanti alla tv e rimpinzarsi di film come fossero torte alla crema. Stia attento allo stomaco, però, perché in due casi su tre si tratta di cibi riciclati.

Parliamo di due repliche, Interezze (Rete 1, 14.30) già trasmesso nel ciclo su Ingrid Bergman e Marocco (Rete 3, 17.15), proveniente dal ciclo Dietrich-Sternberg. Sono due classici hollywoodiani pieni di sentimento, il primo sul gran-

de amore tra due musicisti (la Bergman e Leslie Howard), il secondo sull'altrettanto grande amore tra una cantante di cabaret e un soldato della Legione straniera (la Dietrich e Gary Cooper).

Parliamo dunque, un po' più a lungo, di Alfie, l'unico film in «prima visione» e, se non altro, il solo non americano. Firmato da Lewis Gilbert, Alfie viene dritto dritto dalla stagione ruggente del «free cinema» inglese. E del 1966, lo stesso anno del celebre Mor-

gan matto da legare, e Gilbert è una figura minore, ma non priva di interesse, di quel glorioso periodo che ebbe in grandi cineasti come Karel Reisz, Lindsay Anderson, Tony Richardson e John Schlesinger i propri affari principali. Tutta gente, tra l'altro, che in questo periodo sta tornando agli onori delle cronache, si pensi al successo ottenuto da Reisz con La donna del tenente francese.

Alfie narra la storia di un

dionisvanni assolutamente privo di moralità (il «free cinema» piacevano gli eroi eradicati dalle convenzioni, ammorliti fino alla ferocia) che passa da una donna all'altra senza scrupoli e senza pensieri. Il protagonista è Michael Caine, un attore di bella presenza e di buone qualità che avrebbe inventato il «New Hollywood» (come tanti talenti britannici) a suo fianco, tra le tante donne, c'è anche Shelley Winters. (al. c.)

PROGRAMMI TV E RADIO

- TV 1
 - 10.00 LUCIEN LEUWEN - Regia di Claude Autant-Lara
 - 11.00 LA FAMIGLIA MEZZI - Il pianeta dei delitti
 - 11.25 40 ANNI FA: IL MONDO IN GUERRA - «L'Italia nella bufera» (2 puntate)
 - 12.15 CLETO TESTAROSSA - «Il risparmio», «Lo scatomobile»
 - 13.00 CHECK-UP - Un programma di medicina
 - 13.30 TELEGIORNALI
 - 14.00 MARTIN EDEN - Con Christopher Connolly, André Ferréol, Deia Boccardo - Regia di Giacomo Battato (6. puntata)
 - 14.30 INTERMEZZO - Film - Regia di Gregory Ratoff, con Ingrid Bergman, Leslie Howard, Edna Best
 - 15.40 QUARK SPECIALE - Scoperta ed esplorazioni sul pianeta Terra
 - 16.30 IO SABATO - 90 minuti in diretta di conversazione e spettacolo (Prima parte)
 - 17.00 TG1 - FLASH
 - 17.05 IO SABATO - (Seconda parte)
 - 18.25 SPECIALE PARLAMENTO
 - 18.50 TRAPPER - Con Pernell Roberts, Gregory Harrison, Mary McCarr (16. episodio)
 - 19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
 - 20.00 TELEGIORNALI
 - 20.40 ATTORE, AMORE MIO con Gigi Proietti
 - 22.00 ELEONORA con Guetta Masana, Giulio Brogi, Piero Mazzarella, Mario Pavesi - Regia di Silverio Blas (4. puntata)
 - 23.05 PROSSIMAMENTE
 - 23.20 TELEGIORNALI
 - 23.45 DSE - IMPARIAMO AD INSEGNARE «Formazione e aggiornamento degli insegnanti in Europa» (2. puntata)
- TV 2
 - 10.00 MARIA DE RUDEZ - Musica di Gaetano Donizetti - Orchestra,

- Coro e Corpo di ballo del Teatro «La Fenice» - Direttore Elisha Inbal
- 12.10 HAROLD LLOYD SHOW
- 12.30-13.30 REPLAY - Attraverso trent'anni di cronaca
- 13.00 TG2 - ORE TREDICI
- 14.00 DS - SCUOLA APERTA - Settimanale di problemi educativi
- 14.30 TG2 - SABATO SPORT Coppa del mondo di sci (Discesa libera maschile); Sanremo; Golf Master; Rugby; Barbarians-Australia
- 16.40 UNA MINIERA SOTTO LA NEVE
- 17.45 TG2 - FLASH
- 17.50 PROSSIMAMENTE - Programmi per sette serie
- 18.05 TG2 - DRIBBLINO - Rotocalco sportivo del sabato
- 18.50 IL SISTEMONE - Un programma a quiz
- 19.45 TG2 - TELEGIORNALI
- 20.40 PERCHÉ NON L'HANNO CHIESTO A EVANS? di Agatha Christie, con Francesca Annis, Leigh Lawson, James Warwick (ultima puntata)
- 21.35 ALFIE - Film - Regia di Lewis Gilbert, con Michael Caine, Shelley Winters, Michele Marini, Julia Foster
- 23.25 TG2 - STANOTTE

- RADIO 1
 - ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 7.20, 8.20, 10.03
 - 15.03, 17.03, 19.20, 21.03, 22.30, 23.03.
 - GIORNALI RADIO: 6.7, 8, 10, 11, 12, 17, 18.45, 19.21, 23.03
 - Almanacco del GR1: 6.10-7.40-8.45 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al Parlamento; 7.15 Qui parla il Sud; 9 Week-end; 10.15 Nenci e Alfredo Bianchi; 21 «Sca come salute»; 21.30 Giallo sera, radiodramma; 22 Ribalta serata; 22.28 «Furor» e Robbia della rivoluzione francese; 23.05 Robespierre; 23.08 La telefonata.
 - 17.30, 18.25, 19.30, 22.30, 6.06, 6.35, 7.05, 8 Tutti quegli anni fa; 8.45 Sintesi dei programmi; 9.15 I promessi sposi; 9.32 Giochi di dattiloscrittura; 11.10 Lezioni tv; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira; 13.41 Sound-track; 15 Breve viaggio nel mondo di Beethoven; 15.42 Miti e Parole; 17.02 Le musiche di Riz Ortolani; 17.32 Pesce per quattro; di W. Kohlsse e R. Zimmer; 19.10 La voce di Renato Zero; 21 Concerto di Roda di Castello di Sennikow; 22.15 La voce di C. Chetoff.
- RADIO 3
 - GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55. 6 Quotidiana radiotelevisiva; 6.55-9.30: 10 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.48 Succede in Italia; 10 Il mondo dell'economia; 11.48 Press House; 12 Antologia operistica; 13 Pommeroy Muscalle; 15.18 Contosport; 16.30 Dimensione giovani; 17 Spaziato; 20 Franco alle otto; 21 Rassegna della rivista; 21.10 I protagonisti della musica; Mendelssohn-Earthly; 22.45 Un racconto di G. De Maupassant; 23.05 jazz; 23.55 Ultime notizie.
- RADIO 2
 - GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.20, 15.30, 16.30,